



IL TRIONFO DEL CONFORMISMO

In Italia la retorica del *politically correct* ha assunto una sfumatura tutta sua, quella BUONISTA, figlia della cultura cattolica. Dietro cui si nasconde un desiderio: piacere a chi comanda

di
EUGENIO CAPOZZI

illustrazione
MARIA CORTE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«**U**no si sente sempre incatenato... Faremo meno ridere, avremo meno battute, non si potrà dire nulla». Il sonoro «basta» gridato da Carlo Verdone l'estate scorsa contro le censure politically correct può essere paragonato allo sfogo fatto pronunciare quasi mezzo secolo fa da Paolo Villaggio al ragioniere Fantozzi contro *La corazzata Potëmkin*: la ribellione a lungo covata contro un'ideologia sempre più opprimente, intollerante, e soprattutto ipocrita. All'epoca, quella della sinistra borghese «radical chic» che flirtava con il sovversivismo estetizzante dall'alto dei suoi attici da «megadirettore galattico». Ai nostri tempi la «dittatura delle minoranze» imposta da una sinistra altrettanto borghese, in base alla quale il linguaggio e il pensiero devono essere «purificati» da ogni offesa alle più varie identità riconosciute meritevoli di «risarcimento» in quanto vittime di discriminazioni recenti o antiche.

Negli Stati Uniti e in tutto l'Occidente l'inquisizione politicalcorrettista ha fatto calare da molti anni un clima plumbeo sulla cultura, le arti, lo spettacolo: mettendo all'indice, boicottando, chiedendo autocritiche in puro stile stalinista a chiunque si renda «colpevole» di non offrire sufficienti sacrifici alla religione pagana della *diversity*. Un clima che ha spinto centinaia di artisti e letterati a sottoscrivere l'accorata lettera aperta contro la *cancel culture* pubblicata dalla rivista *Harper's Magazine*.

Come è stato possibile per Paesi liberali e democratici cadere in così poco tempo in questa smania fustigatrice che strangola la libertà di opinione e di espressione?

La risposta più plausibile mi pare questa: le ideologie hanno desertificato l'umanesimo europeo, snaturando l'idea della dignità umana che ne era il fondamento. Finché agli occidentali è bastato essere donne e uomini per sentirsi meritevoli di stima, essi hanno accettato i limiti propri e altrui, e hanno potuto dunque persino scherzarci sopra, inventando l'umorismo: caratteristica esclusiva della nostra civiltà. Il valore assoluto dell'appartenenza al genere umano – e il legame tra le generazioni – è stato demolito in nome di astratti idoli collettivi: la nazione, la razza, la classe, il partito. Quando questi ultimi sono stati travolti dai loro manifesti fallimenti, i loro orfani ne hanno però elaborato in tutta fretta un surrogato: un nuovo sistema castale, nel quale un individuo vale non in quanto è un animale razionale e sociale, ma in quanto si «rappresenta» come parte di una tribù – culturale, di genere, fondata su uno stile di vita o persino su una disabilità – nobilitata dalle stimmate di una asserita ghetizzazione, che può essere sanata soltanto attraverso il pubblico, costante riconoscimento.

In questa nuova gerarchia non c'è più spazio per l'umiltà, il senso del limite, l'ironia: ogni parola, ogni gesto nei confronti delle nuove «caste» deve essere connotato dal più sussiegoso cerimoniale, come nella favola dell'imperatore che tutti devono descrivere come vestito. Guai a chi contravviene, a chi descrive gli esseri umani nella loro semplice nudità, guai a chi li giudica come individui e non come «marchi di fabbrica».

E in Italia? Per molto tempo la nostra cultura ha resistito all'ondata della nuova inquisizione. Grazie alla maggiore lentezza del processo di secolarizzazione, alla resistenza di un

cristianesimo carnale fondato sulla relazione personale – in ultima analisi grazie al nostro familismo – abbiamo conservato anticorpi potenti contro i moderni filistei e farisei. Abbiamo continuato a ridere degli altri e di noi stessi rinnovando costantemente – nel teatro, nel cinema e nella televisione – il genere della commedia, presente nel nostro Dna fin dalle radici greche e romane. Un genere in Italia risolto spesso – a differenza che in altri Paesi europei – non in un processo inflessibile all'umanità, ma in un bonario riportarla alla sua concretezza, rendendola così di nuovo degna di affetto.

Ormai però quell'ondata è arrivata anche da noi, e ne siamo investiti in pieno. Con la differenza che l'Italia ha assimilato l'approccio moralistico del politicamente corretto spogliandolo dall'intransigenza protestante, e vestendolo della sua propria ipocrisia, di derivazione curiale. Ne è nata quella retorica appiccicosa nota come «buonismo»: un'ostentata proclamazione di concordia e solidarietà dietro la quale si cela la libido di umiliare gli avversari, con le spalle ben coperte dalla dottrina ortodossa approvata dal potere vigente.



IL LIBRO

Eugenio Capozzi, *Politamente corretto* (Marsilio editore, pagg. 208, € 17). In questo saggio del 2018 l'autore racconta come questa retorica del linguaggio abbia un vero effetto boomerang.

Quel sentimento lo avevamo già sperimentato, nella storia recente, con la teatrale indignazione sollevata in nome della questione morale, mossa spesso in realtà da spregiudicati calcoli di convenienza, carriera, profitto: una cattiva commedia di cui la stagione di «Mani pulite» ha offerto la rappresentazione di maggior successo, e le successive demonizzazioni sommarie della classe politica in nome di una presunta purezza della società civile hanno messo in scena poi innumerevoli, altrettanto pessime repliche.

Oggi anche l'interpretazione all'italiana del politicamente corretto è imperniata su questa doppiezza tutta clericale: ogni volta che si mette sotto accusa qualche personaggio pubblico perché ha detto la parola «sbagliata» offendendo questa o quella minoranza, dietro il dito accusatore dell'indignato di turno si indovina sempre il profilo di chi vuole qualificarsi come allineato al Sovrano per conquistarsi una posizione di rendita nella cerchia dei suoi «garantiti».

→ Tempo di lettura: **6 minuti**

L'AUTORE

Eugenio Capozzi, 58 anni, insegna Storia contemporanea presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

STORIE

25 NOVEMBRE 2020